

ARCHIMEDE FILM & RAI CINEMA
PRESENTANO



SELEZIONE UFFICIALE
IN CONCORSO
FESTIVAL DI CANNES

UN FILM DI
MATTEO GARRONE

DOGMAN



DAL 17 MAGGIO AL CINEMA



barz and hippo.com
ti porta il cinema

Applaudito a Cannes, Garrone firma un'opera che prende spunto da un fatto di cronaca che ha solleticato la pubblica curiosità con i suoi dettagli truculenti depurandolo proprio da questi e trasformandolo nella storia umana e universale di un uomo buono e mite la cui vita è assediata dalla violenza.

scheda tecnica

un film di Matteo Garrone, con: Marcello Fonte, Edoardo Gino, Nunzia Schiano, Adamo Dionisi, Francesco Acquaroli, Alida Calabria, Gianluca Gobbi; sceneggiatura: Ugo Chiti, Massimo Gaudioso, Matteo Garrone; montaggio: Marco Spoletini; musiche: Michele Braga; fotografia: Nicolaj Bruel; Italia, Francia; 2018, 102minuti; Distribuzione: 01 Distribution.

Premi e riconoscimenti

2018 - Festival di Cannes: Premio Miglior Attore a Marcello Fonte, Dog Palm all'intero cast canino, in competizione per la Palma d'oro; Nastro d'argento: Premio Miglior montaggio, Migliore scenografia, Migliore sonoro in presa diretta, Miglior casting director, candidatura per il miglior film, per il miglior regista, per la migliore sceneggiatura, per il migliore produttore, per il migliore attore protagonista a Marcello Fonte e Edoardo Gino, per i migliori costumi; Splendor Awards: Premio Miglior regista.

Matteo Garrone

Nasce da una famiglia benestante capitolina, già inserita nell'ambiente dello spettacolo: il padre, Mirco, è un critico teatrale, la madre una fotografa. Negli anni della scuola gioca a tennis: è una piccola promessa, ma a causa di un grave infortunio è costretto ad appendere la racchetta al chiodo. Si diploma al Liceo Artistico nel 1986 e, per alcuni anni, lavora come aiuto operatore.

Nel 1996 gira il cortometraggio *Silhouette* e vince il Festival Sacher organizzato da Moretti.

L'anno successivo gira il suo primo lungometraggio, *Terra di mezzo*, un collage di tre storie di immigrazione a Roma: ottiene il premio speciale della giuria al festival Cinema-giovani di Torino.

Sempre nel 1997 gira, a New York, il documentario *Bienvenuto Spirito Santo*.

Nel 1998, dopo l'incontro con gli sceneggiatori Massimo Gaudioso e Fabio Nunziata, rma in co-regia il cortometraggio *Un caso di forza maggiore* e, poi, da solo, prima il

documentario *Oreste Pipolo, fotografo di matrimoni* e poi il secondo lungometraggio, *Ospiti*.

Nel 2000 esce il suo terzo lungometraggio, *Estate romana*, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia nella sezione "Cinema del presente". La sospensione fra documentario e fiction si fa sempre più evidente.

Nel 2002 è con *L'imbalsamatore*, presentato a Cannes, che Garrone inizia ad essere conosciuto anche dal grande pubblico.

Nel 2003 esce *Primo amore*, sceneggiato con Massimo Gaudioso e con lo scrittore vicentino Vitaliano Trevisan (quest'ultimo anche protagonista improvvisato)

Nel 2008 realizza la trasposizione cinematografica del bestseller di Roberto Saviano, *Gomorra*, con il quale vince il Gran Premio al Festival di Cannes, oltre a svariati David di Donatello.

Quattro anni dopo torna in concorso a Cannes con *Reality*, film ispirato ai grotteschi reality show nostrani, che si aggiudica il Gran Premio della Giuria, ma anche due Nastri d'argento e tre David di Donatello.

Nel 2015 gira *Il racconto dei racconti* che si aggiudica 7 David di Donatello, tra cui quello al miglior regista.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista

Come nasce Dogman?

Il film è ispirato a un fatto di cronaca cruento che a Roma conoscono tutti molto bene. Ho iniziato a scrivere la sceneggiatura tredici anni fa con Ugo Chiti e Massimo Gaudioso. Nel corso degli anni la storia è cambiata, siamo cambiati anche noi e il nostro rapporto con essa. Così per lungo tempo mi avvicinavo e mi allontanavo dal progetto. A trattenerci dall'andare fino in fondo, all'inizio, è stata l'attrazione morbosa del pubblico per i dettagli cruenti della vicenda. Ma tutto è cambiato in seguito all'incontro con l'eccezionale Marcello Fonte, protagonista del film. Grazie a lui sono diventati subito chiari certi aspetti della storia che ci hanno allontanato dal fatto di cronaca e fatti avvicinare a un'altra dimensione, più umana. Abbiamo trasformato il delitto in una storia che può accadere a chiunque tra noi.

Come definisce la prova attoriale di Marcello Fonte?

Marcello ha dimostrato di possedere una grande umanità che gli permette di non rimanere incastrato nei meccanismi di violenza che non gli appartengono. Non si trasforma in un mostro, è una vittima lui stesso. Agisce per paura di perdere quel poco che si è costruito, lotta per essere un buon padre e dare alla figlia ciò che desidera. È una figura tipica del cinema italiano, applica l'arte di arrangiarsi, che nel

suo caso è lo spaccio di cocaina, ma in fondo rimane un buono. Vuole essere amato da tutti. È come un fiore che cresce in mezzo al fango, inevitabilmente un po' si sporca, ma riesce a rimanere puro.

Marcello mi ricorda un mio mito, Buster Keaton. Ha portato un candore e una comicità fondamentali al film. La storia del Canaro è così famosa per via delle torture e al cinema ho visto tanti film che mostrano quest'aspetto, mentre a me interessava di più la sua umanità, il suo conflitto interiore. È un personaggio affascinante perché è pieno di contraddizioni. Il mio è sì un film sulla violenza, ma quella psicologica.

La location suggestiva e archetipica del film, il Villaggio Coppola, nei pressi di Caserta, è un ambiente che lei conosce bene...

Per me è un luogo familiare. Nel 2001 ho girato lì *L'imbalsamatore*, nel 2007 ci ho girato una parte di *Gomorra* e adesso *Dogman*. È un luogo che mi vuole bene, la luce è sempre magica. Non credo sia un caso torno sempre lì e ogni volta trovo la luce giusta e l'atmosfera giusta. Nella seconda parte del film la luce diventa plumbea, grigia e quando ho girato pioveva quindi il meteo ci ha favorito. La ragione che ci ha spinto a girare lì era che volevo un luogo che richiamasse certe atmosfere western, un villaggio di frontiera, metafora della società in cui viviamo. E poi Marcello doveva avere un legame diretto con la comunità, questa diventa importante nelle sue scelte e nel rapporto con Simone. Non era una storia che poteva svilupparsi all'interno di una metropoli.

Dogman non racconta solo un fatto di cronaca locale. Questa è davvero una storia dal valore universale...

Vedo *Dogman* più come un dramma sacro, un'allegoria sul nostro Paese. In tredici anni il paesaggio politico è cambiato molto, ma il tema della paura è centrale nella storia oggi come ieri. Cerco di lavorare su personaggi che riflettano temi e conflitti universali. Può darsi che il film contenga una componente politica, ma involontaria. Il mio approccio è più umanistico. Chi pensa di andare a vedere un film morboso o sanguinolento rimarrà deluso, questo è un film che parla di altro, parla di un percorso.

Recensioni

Emiliano Morreale. La Repubblica

Matteo Garrone conferma il suo valore con uno dei film più potenti e compatti del festival di Cannes. Si tratta di un piccolo progetto, (...) una vicenda che poteva essere semplicemente un compendio delle sue ossessioni legato al versante "nero" di *L'imbalsamatore* e *Primo amore*, ma che diventa qualcosa di più, come se il senso

dell'opera scaturisse dalla forza allucinata dello stile. Lo spunto iniziale è la vicenda del "canaro", fattaccio di cronaca della Roma anni 80: un toelettatore per cani torturò e uccise il bullo di quartiere che lo vessava, facendo scempio del cadavere. Ma (...) chi cerca la morbosità resterà deluso. *Dogman* è una fiaba nera angosciante, cupissima, in cui il compiacimento è evitato grazie a una dote primaria, che Garrone possiede in sommo grado: il trasporto sensuale per ogni ambiente osservato, fosse pure il più abbruttito; la promiscuità con cui aderisce ai propri personaggi. La cosa sorprendente del film è proprio l'amore del regista per i suoi personaggi, mai guardati dall'alto in basso; a cominciare dal protagonista, che alla fine, nella sua miseria, è quasi un paradossale Cristo di oggi, capro espiatorio di colpe altrui che all'inizio fa in pratica resuscitare un cadavere (non diciamo altro), e che alla fine trascina sulle spalle un peso sovrumano in una specie di via crucis. Come *Reality* non era un film sulla tv, ma l'apologo di un santo all'incontrario perseguitato da una Chiamata, anche *Dogman* è, a suo modo, un film religioso. Garrone va oltre ogni rappresentazione sociologica e supera per così dire il realismo estremizzandolo; utilizza il luogo con quella sensibilità da pittore già all'opera in *Gomorra*, come uno scenario da fantascienza post-apocalittica, di cui sottolinea l'aspetto quasi teatrale con l'uso di piani fissi e inquadrature a figura intera. Non ci sono più storia e politica nel mondo di *Dogman*, fatto di una violenza primaria, e non ci sono quasi nemmeno donne. Rimane una comunità di relitti, quasi tutti maschi (s'intravede una moglie, e c'è la figlia, unico barlume di umanità), senza altro movente che il denaro e la sopravvivenza personale. Insomma, uomini come noi. Il protagonista ha di diverso questo attaccamento quasi ferino per umani e animali, e la sua vera ferita è l'essere bandito da una comunità, per quanto incarognita e violenta. La regia inchioda in maniera quasi soffocante, aderendo perfettamente al racconto, senza una sola scelta banale e senza esibizionismi. Con il suo sorriso mite e quasi ebete, e con un romanesco parlato con accento calabrese, l'uomo dei cani Marcello Fonte è indimenticabile, è il film stesso. Intorno a lui un coro di personaggi definiti con pochi tocchi, grazie anche a un cast impeccabile: Garrone (non lo si dice mai) è anche un grande direttore d'attori.

Valentina D'Amico. Movieplayer.it

Matteo Garrone ritrova la purezza nella violenza. Partendo da un fatto di cronaca raccapricciante (...) il regista lavora per sottrazione depurando la storia di tutti i dettagli morbosi e truculenti che rendono il fatto di cronaca nera ancora così celebre a trent'anni di distanza. L'intento del regista non è quello di ricostruire i fatti in modo cronachistico, tutt'altro, Garrone parte dalla figura del Canaro trasformando lui e tutti i personaggi che gli ruotano attorno in figure archetipiche. *Dogman* è ambientato in una comunità ristretta, uno squallido quartiere periferico in cui tutti si conoscono e conoscono i vizi degli altri. Proprio questa dimensione intima, questo

microcosmo al cui interno si instaurano rapporti di potere ben precisi, funge da specchio di un macrocosmo più ampio che, a conti fatti, potrebbe simboleggiare la stessa Italia.

Matteo Garrone dimostra di trovarsi a suo agio esplorando l'orizzonte ristretto della periferia più squallida e malfamata. Dopo aver raccontato la criminalità con la C maiuscola in *Gomorra*, il regista ripiega su una dimensione più infima e mediocre. Il piccolo mondo di *Dogman* conta il salone di toelettatura per cani gestito da Marcello, il vicino compro oro, fino alla sala giochi frequentata da Simone, ex pugile violento, prevaricatore e cocainomane dedito alla piccola criminalità. Se non ci fosse l'accento romano parlato da molti personaggi a connotare localmente in qualche modo la vicenda, la periferia mostrata nel film sarebbe un luogo astratto, avulso dal tempo, sempre uguale nei suoi riti e nei suoi spazi.

(...) La misura della ferocia dell'universo dipinto da Matteo Garrone (...) ce la dà l'incipit, in cui un molosso attaccato alla catena prova ad aggredire Marcello, mentre lui cerca di rabbonirlo per lavarlo e portare a termine il suo lavoro. La stessa comunità in cui vive Marcello è un mondo a parte, governato da rapporti di forza brutali. Simone spadroneggia e accumula debiti rispondendo con la violenza a chi cerca di farlo ragionare, ma gli altri abitanti del quartiere non sono da meno. Pur conoscendo la debolezza di Marcello, nessuno gli dimostra solidarietà, ma tutti sono pronti a voltargli le spalle e urlargli contro come cani rabbiosi. In questo ambiente ferino Marcello è l'unico a conservare una sorta di purezza che gli appartiene nonostante i crimini da lui compiuti. Soggiogato da Simone, intimorito e affascinato al tempo stesso dalla sua brutalità, Marcello spaccia, partecipa ai furti eppure il male non sembra penetrare la sua anima.

Quando lo vediamo insieme alla figlia o agli amati cani, la sua aria stralunata, la voce buffa, la corporatura da bambino evocano un senso di candore e purezza. La qualità della recitazione di Marcello Fonte, felice scoperta di Garrone, evoca la fisicità di Buster Keaton o Charlie Chaplin nell'ombra di una comicità antica, quasi da slapstick. Il felice connubio tra Marcello e i cani con cui lavora, dimostrando nei loro confronti un'infinita tenerezza, donano una patina di humor alla prima parte del film.

(...) La scelta di Matteo Garrone di depurare la vendetta di Marcello dei tratti di raccapricciante ferocia che caratterizzano il fatto di cronaca restituisce purezza e potenza al racconto. Garrone scava fino ad arrivare all'osservazione degli istinti più reconditi dell'essere umano. La sua regia è essenziale, priva di abbellimenti, lucida e attenta a cogliere i tratti più caratteristici dell'ambiente e dei personaggi. Così mentre i campi stretti rubano sguardi fugaci, gesti di stizza, lunghi silenzi o vengono usati in rapida sequenza per le scene più concitate, i campi larghi danno respiro alla storia permettendoci di esplorare con lo sguardo il quartiere, personaggio tra i personaggi. Uniche concessioni al rigore sono le rapide immagini di fondali marini, squarcio di una felicità possibile per Marcello e della figlia, appassionata di diving.

La semplicità della grammatica filmica, supportata da una fotografia plumbea e desaturata, riflette il funzionamento della mente di Marcello. Là dove vige la legge del più forte, dove il prepotente instilla la paura e la violenza ha la meglio sulla ragione, il desiderio di Marcello è quello di essere riconosciuto come essere umano. La sua vendetta nasce dalla necessità che gli venga riconosciuto ciò che gli spetta, che sia la sua parte di bottino della rapina o più semplicemente delle scuse. "Chiedimi scusa e la finiamo qui" esclamerà l'uomo rivolto a Simone producendosi in una richiesta infantile, come se ciò che ha dovuto sopportare fosse la conseguenza di un semplice gioco tra bambini. Perché alla fine dei conti ciò che Marcello vuole è essere amato da tutti, anche dai prepotenti o dalle bestie.

Raffaele Meale. Quinlan.it

Ruota attorno alla dimensione del desiderio, *Dogman*, tema da sempre centrale nelle dinamiche autoriali di Matteo Garrone. Desidera Marcello, il tolettatore di cani, e desidera anche Simoncino, il pugile fallito che infesta il quartiere in cui vive con la sua sola presenza fisica, fatta di scatti d'ira, di tentativi di estorsione, di pestaggi. Desiderano e quindi sono vivi. Vivi in una landa gelida, nella quale sono dispersi anche nel mezzo di una comunità. Non è difficile inserire *Dogman* come tassello conclusivo di un'ideale trilogia composta anche da *L'imbalsamatore* e *Primo amore*: come i due film precedenti (...) anche questo si articola attorno a un'ossessione portata talmente al punto di rottura da diventare in maniera inevitabile, e quasi naturale, criminale (...). Tre film desolati e che raccontano un'umanità periferica, l'emorragia di un tessuto sottoproletario dal corpo insano e malato di un sistema di cui non è neanche possibile vedere la testa. La Castel Volturno in cui è girato il film è un non-luogo totale, e potrebbe appartenere alle periferie di qualsiasi metropoli italiana, anche se il linguaggio usato dalla maggior parte degli abitanti fa immaginare che si tratti di Roma. Qui vive Marcello, gracile ometto che ha avuto problemi con la legge – e non ha difficoltà a racimolare cocaina, per di più – ma si dedica anima e corpo agli unici due affetti della sua vita, la figlioletta Sofia e i cani che cura e prepara per i concorsi di bellezza. "Amore", questo termine così abusato e così fuori luogo tra quei palazzoni luridi e in cui si abbrutisce anche il senso del bello, Marcello lo utilizza solo quando vede la sua bambina o incontra per strada dei cagnolini che vanno a spasso con i padroni. Sono loro, la progenie e il miglior amico dell'uomo, a mantenerlo umano.

Perché ciò che desidera Marcello è venire considerato parte della comunità pur disagiata in cui vive e lavora. Va a pranzo con gli altri che hanno un esercizio commerciale in zona, gioca con loro a calcetto. Fa il bravo cittadino. Ma c'è Simoncino che si agita nell'ombra. Il suo opposto, fisicamente ed emotivamente. Marcello non desidera lui – come poteva essere per Mahieux ne *L'imbalsamatore*, per esempio – e non desidera neanche essere come lui. No. Desidera essere

considerato suo pari.

L'ossessione, per Garrone, porta una volta di più alla disperazione e alla tortura, di sé e degli altri, ma è anche la dimostrazione di una vita che nel resto del panorama si è completamente prosciugata, come i colori della livida fotografia lavorata da Nicolaj Brüel. Nel metterla in scena sceglie, fin a partire dalla sceneggiatura, una forma piana, un percorso lineare che renda ancor più evidenti i processi mentali del protagonista.

(...) Fino alla decisione di Marcello di mettere la parola definitiva sul suo rapporto con Simoncino, trattandolo come la bestia che in qualche modo non è – perché i cani sono educabili, con loro si può creare un rapporto di interscambio dialettico che nel raffronto tra umani è oramai impossibile pretendere – non esiste una possibile via di fuga. Non la si trova neanche in carcere. Non la si trova neanche nel sogno di andare alle Maldive con la figlia, o nelle immersioni che i due, Marcello e Alida, fanno al largo. C'è un luogo, c'è una vita, c'è la causa e c'è l'effetto. È il destino del sottoproletariato, è il destino di un mondo abbandonato a se stesso.

Là dove in passato Garrone glorificava il cinema attraverso una resa immaginifica del reale, qui opera in modo completamente difforme: *Dogman* è un film desaturato, rimesso nella sua condizione primaria, dove la sottrazione non è solo quella nei confronti dell'epos virulento, ma anche e soprattutto nei confronti di una società dello spettacolo che pretende il proprio debito di sangue. La liberissima rilettura della storia di Pietro de Negri, detto il Canaro, e del delitto di Giancarlo Ricci, parte da una scelta netta: quel delitto, quell'epicentro criminale all'interno di una storia di desolazione umana, è l'aspetto spettacolare di un processo sistemico che è in realtà ben più violento prima, nella quotidianità vissuta in un microcosmo privo di speranza, o di elevazione dal proprio stato. (...) C'è un atto criminale che è basilico, in qualche modo semplice. Ma c'è un archetipo umano, l'ancestrale necessità di essere branco e di fare parte di qualcosa che si considera a torto o a ragione più grande di se stessi, che agisce realmente, e sposta gli equilibri. Marcello agisce per il suo desiderio, ma quando lo mette in atto capisce che è irrealizzabile (...).

Il dolorosissimo sorriso di Marcello Fonte – eccellenti sia lui che Edoardo Ghallo – è l'immagine più adeguata a comprendere il senso del film, in eterno conflitto irrisolvibile tra desiderio e delusione dell'appagamento, tra lettura della realtà e realtà stessa, tra struttura e pulsione devastatrice.